

domenica 26 agosto 2001

| pianeta

| l'Unità

9

Il conto alla rovescia è già iniziato. Il momento della verità scatta domani, quando inizierà la raccolta delle armi. La guerriglia albanese ha già preparato le prime mille armi che verranno consegnate nelle mani dei soldati britannici e francesi della missione Nato presente in Macedonia: ad annunciarlo è il «Comandante Sokoli», responsabile dell'Uck nella regione settentrionale di Kumavovo dove nei prossimi giorni opereranno probabilmente anche i soldati italiani.

«Ormai siamo pronti - ha detto - il disarmo inizierà lunedì proprio nella zona di Kumanovo con la consegna delle armi da parte delle brigate 113 e 114». Sokoli ha riferito che «circa mille armi sono state già raccolte in un deposito vicino a Lipkovo», piccolo comune della zona tuttora in mano alla guerriglia e coinvolto in violenti combattimenti tra maggio e giugno. Secondo il leader dei combattenti questo primo quantitativo di armi «costituisce il 33,3% di tutto il nostro arsenale», confermando così le indiscrezioni secondo cui la cifra concordata con la Nato sulle armi da consegnare sarebbe di tremila.

Il portavoce Nato, Barry Johnson ha dichiarato in una conferen-

Scontro sulle cifre del disarmo. Domani i guerriglieri consegneranno alla Nato la prima parte del loro arsenale. Skopje insoddisfatta

L'Uck depone mille armi. I macedoni: troppo poco

za stampa che «sono in corso colloqui con le autorità macedoni per definire il numero esatto dell'armamento per l'Uck dovrà consegnarsi». È su dettagli «molto tecnici» che si negozia ancora in Macedonia fra Nato, guerriglieri albanesi e governo di Skopje per mettere a punto la cifra esatta delle armi che l'Uck si impegna a cedere alla forza dell'Alleanza atlantica. Lo ribadiscono fonti della Nato a Bruxelles, senza poter quindi fornire la cifra esatta degli armamenti dell'Uck destinati alla distruzione. «Più importante della cifra è la fiducia reciproca - aggiungono le fonti - ossia che siano accettate da tutti sia la cifra sia le categorie di armi da raccogliere».

Si desume quindi che le trattative in corso in queste ore vertano soprattutto su tipo e qualità delle armi che l'Uck si dichiara disposto a cedere. Si vuole evitare che vengano cedute armi vecchie e scadenti



Un soldato italiano della missione Nato in Macedonia

mentre altre più efficienti sfuggano alla missione «Essential Harvest» (Raccolto essenziale).

Mentre la trattativa Nato-Uck è in pieno svolgimento, sul terreno si registrano ancora isolati episodi di violenza. Nella tarda serata dell'altro ieri ci sono state due esplosioni nella zona di Tetovo ma senza vittime. Ci sono state anche alcune sparatorie nella notte nella zona di confine, nei pressi dei villaggi di Trebos e Palatica. Continua intanto il blocco stradale di un gruppo di sfollati slavi sulla strada utilizzata dalle truppe Nato per i rifornimenti alla forza internazionale dispiegata in Kosovo. Da circa una settimana i manifestanti non consentono il passaggio dei convogli dell'Alleanza: hanno innalzato uno sbarramento di filo spinato e camion con rimorchi per chiedere misure repressive più efficaci contro la guerriglia albanese e la liberazione dei prigionieri macedoni nel-

le mani dei miliziani. Il problema, secondo l'invitato Nato nei Balcani, Pieter Feith, è garantire soprattutto che gli sfollati macedoni riescano a rientrare nelle loro case. Feith sta anche trattando il rilascio di 13 macedoni nella mani della guerriglia e afferma che «ci sono buone speranze» per il loro rilascio.

Ma gli ostacoli da superare sono tanti e non si riscontrano solo in campo separatista. I problemi, infatti, vengono anche dalle autorità di Skopje. Il primo ministro macedone Ljubko Georgovski ha affermato ieri di «non credere» nella missione di pace avviata dalla Nato e nella sua capacità di disarmare la guerriglia. «Io chiedo solo una garanzia di pace che può giungere solo dopo un disarmo serio», ha detto oggi alla radio pubblica.

Georgovski ha definito «ridicola» la cifra delle 3mila armi che la Nato ha accettato come buona dalla guerriglia. «Devono assolutamente rivedere i loro calcoli», ha affermato.

Il primo ministro ha anche criticato lo stesso piano di pace: «Io ho dovuto firmare quel documento come leader del mio partito - ha detto - e non l'ho fatto a titolo personale».

Assaltata una base israeliana a Gaza, 5 morti

Un commando-suicida sorprende nel sonno i soldati. Altri tre israeliani uccisi da palestinesi

Un'immagine della battaglia di ieri a Gaza

Umberto De Giovannangeli

Striscia di Gaza, base militare israeliana «Marganit», 3 della notte (le 2 italiane). La guerra totale inizia qui, in questo sperduto avamposto nella zona sud delle colonie di Gush Katif. Il commando palestinese, composto da due guerriglieri, supera senza difficoltà i reticolati davanti alla base, sorprendendo nel sonno una parte dei soldati. Uno smacco per l'efficiente esercito d'Israele, il terzo subito negli ultimi tre giorni. La sequenza dell'attacco dimostra un alto grado di preparazione dei due miliziani del Fronte democratico di Liberazione della Palestina (Fdlp) di Nayef Hawatmeh. I due guerriglieri cominciano a lanciare bombe a mano contro le garitte delle sentinelle per poi fare irruzione nel campo sparando all'impazzita contro i soldati a quell'ora in gran parte addormentati. All'inizio dell'attacco - durato non più di dieci minuti - viene subito ucciso un soldato, di cui non è stato reso noto il nome. I due palestinesi avanzano tra il crepitare dei mitra e le voci concitate dei soldati che tentano di organizzare una reazione. Ed è proprio nella fase del contrattacco che vengono colpiti a morte il maggiore Chil Oz, vice comandante del battaglione di stanza nella base, e l'infermiere Kobi Nir. Si accendono violenti corpi a corpo. Ed è sempre in questa fase che viene abbattuto uno dei due terroristi, Amin Mohammed Abu Attab, 26 anni, di Rafah. Hisham Abu Jammus, 24 anni, di Khan Yunis - l'altro membro del commando - riesce ad allontanarsi ma viene inseguito e ucciso in una serra dell'insediamento di Azmona. Secondo fonti palestinesi, Abu Jammus sarebbe stato catturato vivo e torturato prima di essere finito. La battaglia di «Marganit» si conclude con un bilancio pesantissimo: cinque morti (tre soldati israeliani e i due attentatori) e sette feriti, tutti nelle fila di Tsahal, l'esercito dello Stato ebraico. È un attacco senza precedenti in 11 mesi di Intifada. Una sfida aperta a Israele. Che reagisce addossando la piena responsabilità dell'operazione all'Anp di Yasser Arafat, sostenendo che almeno uno degli attentatori aveva i documenti di uno dei tanti servizi di sicurezza palestinesi. «Se volete la guerra l'avrete», dichiara il ministro delle Comunicazioni Rieven Rivlin, aggiungendo che se saranno compiute altre operazioni simili - che ricalcano quelle degli Hezbollah libanesi - ciò sarà «una dichiarazione di guerra a Israele». Si è trattato di una provocazione «gravissima», aggiunge, scuro in volto, il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer che ha ordinato un'inchiesta per accertare come il commando sia riuscito a penetrare in una base fortificata. Poche ore dopo la battaglia, alla base «Marganit» giunge il comandante della regione sud, generale Doron Almog. È lui, dopo una rapida ispezione alla base, a ricostruire le varie fasi dell'attacco. Almog ammette, sia pur implicitamente, il successo dell'assalto palestinese affermando che «in uno scontro ravvicinato di questo tipo non ci saremmo dovuti aspettare tanti morti e feriti da parte nostra». I due assaltatori, aggiunge, «hanno mostrato un'audacia mai vista finora». L'operazione - puntualizza l'Fdip nel comunicato di rivendicazione - è stata condotta dalla «Bri-

Nero addio, l'Iran apre ai colori In classe vestite anche di rosa

TEHERAN Rivoluzione di colori nelle scuole iraniane. Per la prima volta nella Repubblica islamica le ragazze, alle quali è imposta l'uniforme con annessa copertura della testa, potranno indossare abiti a tinte vivaci dando l'addio al nero o al blu scuro che fino ad ora erano considerati indispensabili segni di severità e moralità islamica.

A dare l'annuncio è stata ieri Fatemeh Tongdugyan, la funzionaria responsabile degli affari femminili presso il ministero della pubblica istruzione. Ogni scuola, ha detto al quotidiano Iran, potrà scegliere il colore che vorrà «a seconda delle esigenze psicologiche delle diverse età».

La novità, che durante lo scorso anno scolastico era stata introdotta a titolo sperimentale nelle sole scuole elementari di Teheran, sarà quindi estesa a tutti gli istituti femminili - sempre separati da quelli maschili - di ogni ordine e grado sull'intero

territorio nazionale.

L'accento fatto dalla signora Tongdugyan alle «esigenze psicologiche» delle allieve non è casuale. Da anni l'Iran si trova a fronteggiare un'ondata di casi di depressione. Alcuni mesi fa l'allora ministro della Sanità Mohammad Farhadi ebbe a dire che 24 milioni di persone, pari quasi al 40 per cento dell'intera popolazione iraniana, erano in cura per problemi di natura psicologica.

Le più colpite sono proprio le ragazze e le giovani donne. Molti psicologi ritengono che tra le cause di fondo siano da annoverare pressioni e discriminazioni nella società e nella famiglia, difficoltà economiche e incertezze per il futuro.

A dare un buon contributo nell'abbattere l'umore generale è, sempre secondo alcuni esperti, anche l'assenza di colori vivaci nel vestire, ancora considerati non adatti alla severa compostezza che si addice alla donna islami-

ca. Ma d'ora in poi il rosa, l'azzurro, il giallo, il verde e il lilla potranno fare la loro comparsa tra i banchi scolastici.

Severamente proibiti rimarranno invece il rosso e l'arancio: «Questi colori - ha spiegato la funzionaria governativa - non sono accettabili dai nostri costumi sociali e dal punto di vista psicologico sono provocanti e attraenti». Attraenti, si intende, per il sesso maschile.

Rimane comunque l'importanza del cambiamento, che recepisce una serie di innovazioni già avvenute al di fuori delle aule scolastiche nei primi quattro anni di presidenza del riformista Mohammad Khatami.

I soprabiti sempre più corti, il trucco sempre più vivace e in qualche caso l'impiego di cappelli alla moda per coprire la testa al posto dell'obbligatorio foulard sono ormai dati acquisiti nel panorama cittadino. Così come nelle università, dove l'uniforme non è più obbligatoria per alcuno dei due sessi, si vedono spuntare sempre più capelli da sotto il foulard e sempre più giovani maschi indossare disinvolte magliette con le maniche corte dai colori sgargianti.



gata di resistenza nazionale palestinese» ed è una risposta «alla sporca guerra di aggressione scatenata dal criminale governo Sharon».

La situazione è particolarmente precipitata ieri notte, quando un commando palestinese ha aperto il fuoco contro una vettura israeliana lungo la

strada che collega Gerusalemme alla città di Modiin. Il bilancio dell'agguato è pesantissimo, tre civili israeliani uccisi e due feriti. Il clima era già caldo venerdì notte, quando gravi incidenti erano scoppiati nella Striscia di Gaza, dove gruppi di giovani avevano scagliato pietre contro colonie ebraiche: nella

successiva reazione dei soldati israeliani erano stati feriti nove palestinesi fra gli 11 e i 18 anni. Uno è in condizioni gravissime. Alla guerra combattuta sul terreno si accompagna, puntualmente, quella delle dichiarazioni. L'ufficio di Sharon accusa apertamente Arafat di fomentare la lotta armata. La reazione

di Israele, avverte Avi Pazner, portavoce del premier israeliano, sarà conforme alla gravità dell'attacco. E in previsione della rappresaglia l'Anp ha ordinato lo sgombero di tutte le caserme e uffici pubblici. Proprio poche ore prima dell'attacco, il presidente Usa George W. Bush aveva apertamente accusa-

to Arafat di non compiere sforzi sufficienti per fermare le «attività terroristiche». Immediata la replica dell'Anp: i palestinesi - sottolinea il ministro dell'Informazione Yasser Abed Rabbo, «stanno combattendo legittimamente contro l'illegale occupazione israeliana».

clicca su
www.pna.net
www.pchrgaza.org
http://www.pmo.gov.il/english/
www.likud.org.il

Forze armate israeliane in difficoltà. Il capo della Difesa convoca d'urgenza i generali. Aumenta il numero dei giovani che rifiuta il servizio militare per ragioni di coscienza

Raid falliti, postazioni violate e fuga dalla leva, vacilla il mito di Tsahal

Un mito infranto, una sicurezza che vacilla, uno dei pilastri dell'identità nazionale che mostra preoccupanti incrinature. Il «mito» in questione è quello di Tsahal, l'agguerrito, efficiente, super armato esercito israeliano. Gli ultimi giorni sono stati per Tsahal un susseguirsi ininterrotto di clamorosi insuccessi. Razzi che vanno a vuoto - sancendo il fallimento di due azioni condotte contro obiettivi ritenuti di primaria importanza (il capo militare di Hamas e un alto ufficiale dell'Anp) dallo Shin Bet, il servizio di sicurezza interno israeliano - basi militari violate da commando palestinesi, e sullo sfondo, l'aumento dei casi di giovani che preferiscono il carcere al servizio militare in zone di guerra. Una situazione d'emergenza che ha portato il ministro della Difesa Benjamin Ben-Eliezer a convocare una riunione straordinaria dei vertici militari per conoscere le ragioni di questi fiaschi a ripetizione.

Tensione, stress, l'essere ormai da oltre dieci mesi in stato di continua allerta: c'è tutto questo dietro un mito incrinato, ma non basta per spiegare una crisi che viene da lontano. Crisi di identità, di motivazioni ma

anche crisi operativa di un esercito che deve calibrare la propria azione, e controllare la propria forza, rispetto alle mutevoli e spesso contraddittorie ragioni della politica. «Le indicazioni che riceviamo cambiano nel giro di poche ore - si lascia andare, con la garanzia dell'anonimato, un giovane ufficiale israeliano impegnato nei Territori - e questo aggiunge altro stress a quello che è connotato all'operatività in zone di guerra». A ciò si aggiunge la difficoltà a far fronte ad un nemico che ha diversificato la propria strategia di attacco, un nemico che ha affinato le sue tecniche di guerriglia, rafforzato il suo volume di fuoco, alternando gli attacchi ai soldati e ai coloni, agli attentati-suicidi nel cuore dello Stato ebraico.

Una diversificazione che ha portato l'esercito a supplire a compiti che normalmente spettano alla polizia e alle guardie di frontiera, come il presidio degli edifici e dei luoghi pubblici (ristoranti, centri commerciali, discoteche, fermate di autobus) obiettivi privilegiati dagli uomini-bomba. La politica delle «eliminazioni mirate» varata dal primo ministro Ariel Sharon contro gli attivisti più peri-

colosi dell'Intifada ha fatto sì che le unità di élite dell'esercito fossero distaccate a queste operazioni e dunque sganciate dall'attività di controllo del territorio e dal fronteggiamento delle manifestazioni classiche della rivolta. In prima linea sono così stati catapultati giovani inesperti, impreparati a fronteggiare nemici che avevano affinato tecniche di attacco, mutuate dai loro «maestri»: gli Hezbollah libanesi. Da questo punto di vista, l'attacco sferrato da un commando del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina

L'esercito riflette le contraddizioni di un popolo disorientato, privo di veri leader politici, prigioniero del passato, incerto del futuro

(Fdip) contro la base militare «Marganit» rappresenta molto più di un campanello d'allarme per Israele. «In uno scontro faccia a faccia di questo tipo ci saremmo dovuti aspettare un risultato diverso e non tanti morti e feriti da parte nostra», ha ammesso il comandante israeliano della regione sud, generale Doron Almog dopo aver ispezionato il terreno di battaglia. Un'inchiesta è stata aperta per accertare eventuali negligenze. Di certo, per l'immagine di Tsahal è un colpo duro, con i suoi soldati sopresi nel sonno da due terroristi. Ma a preoccupare i vertici militari israeliani non sono solo gli ultimi insuccessi e le difficoltà a contrastare la rivolta palestinese. I problemi nascono anche all'interno e investono l'approccio delle nuove generazioni israeliane al servizio militare. Un approccio profondamente diverso da quello che ha caratterizzato i loro padri o fratelli maggiori, coloro, cioè, che combatterono nel '67, nella guerra dello Yom Kippur, scontrandosi con gli eserciti arabi. Allora si trattava davvero del «vincere o morire», perché tutti avvertivano che la posta in gioco era la stessa esistenza di Israele. Ora le cose sono cambiate. I palestinesi rappresen-

tano ancora una minaccia ma sono sempre più i ragazzi e le ragazze israeliani che non credono che il loro Paese sia davvero sottoposto ad una minaccia mortale. Molti di loro hanno creduto nel dialogo possibile con i palestinesi, hanno sostenuto il processo di pace avviato da Yitzhak Rabin. Molti di loro, i giovani delle «laiches» Tel Aviv e Haifa, anelano ad una vita normale e non intendono il servizio militare come una Missione. Di qui la disaffezione crescente testimoniata dall'aumento dei casi (oltre 260 negli ultimi tre mesi) di giovani che si rifiutano, per ragioni di coscienza, di svolgere il servizio di leva. «La nuova generazione - riflette Ze'ev Shiff, editorialista del quotidiano Ha'aretz, tra i massimi esperti israeliani di problemi militari e di sicurezza - pensa che tutto sia garantito, che lo Stato sia forte, che sia qui per sempre, che non vi sia pericolo a lasciarlo. I giovani nelle unità migliori sono ancora molto motivati, ma dopo, alla fine del servizio militare, non avvertono più la necessità di rimanere». Un segnale in più che indica la difficile praticabilità di una soluzione militare al conflitto israelo-palestinese. **u.d.g.**